

# il sassolino nella scarpa



## Attendere per accendere

**CMD**  
centro missionario diocesano  
bergamo

gruppi missionari  
e missionari bergamaschi  
in dialogo

**La gioia del Natale**

### Una treccia pellegrina

LE MANIFESTAZIONI DELLA  
SPERANZA NELLE CET CON LA  
TRECCIA DEL CONVEGNO RAGAZZI

### Iniziative in corso

DOPO L'OTTOBRE MISSIONARIO  
LA TESTIMONIANZA PROSEGUE  
CON IL NATALE E LA FORMAZIONE

### mons. Pier Luigi Manenti

43 ANNI DEDICATI ALLA MISSIONE  
TRA LE ANDE E I CARAIBI CUBANI

**«La speranza che ci ha messo in cammino in questo Giubileo, si accompagna al dono della gioia che riceviamo nello scoprirci accompagnati e amati dal Signore che non ci lascia mai soli. Ed è proprio della gioia del Signore che vi esorto a mettervi in ricerca in questo Tempo di Avvento».**

**C**on queste parole, il nostro vescovo Francesco ci ha affidato il cammino di avvento per quest'anno, cammino di ricerca e al tempo stesso di attesa, cammino per trovare in un bambino avvolto in fasce il riaccendersi della gioia per ogni cuore nel mondo: "oggi per noi è nato il Salvatore".

È questa la logica del vangelo, è questa la dinamica dell'anno liturgico che ci invita a ripartire con gioia e nella gioia, alla ricerca ma nella certezza di essere anzitutto cercati e riscoperti dal Signore.

Se l'uomo dall'origine dei tempi è stato caratterizzato dalla brama di cercare e ricercare, scoprire e sondare i segreti del mondo e del cosmo, al tempo stesso **l'uomo è da sempre caratterizzato dall'arte dell'attesa**: «Attendere fa parte della natura dell'uomo. Da tempo im-

memorabile l'uomo attende qualcuno, o con devozione attende a qualcuno: una divinità, un dio, una persona amata [...]. Gli enigmi e i paradossi dell'attesa sono fra le creazioni più nobili della mente e dell'animo dell'uomo. Tutti coloro che hanno intrapreso grandi viaggi negoziano l'attesa [...]. L'attesa è l'esperienza cruciale di chiunque cerchi di costruirsi i propri strumenti per sperimentare se stesso e gli altri. L'attesa, la lunga attesa, può essere salute e può essere malattia. Colui che attende trova. La non-attesa garantisce la non-scoperta»

(Da "Trasgressioni" di M. Masud Khan, psicoanalista)

Chi cerca trova, ma anche chi attende trova.

Il tempo di avvento è un'attesa che non si trasforma in passività e inerzia, ma in pazienza luminosa, che

rispetta la natura e la sua ciclicità, i ritardi e i disagi, e al tempo stesso opera, si attiva, si impegna ed evolve, dentro e fuori di sé.

Se oggi siamo caratterizzati da impazienza e dalla spesso inconsapevole pretesa del tutto e subito, dal desiderio di cogliere i frutti di quei semi appena gettati nel terreno, il tempo di avvento può essere tempo propizio di attesa, attiva e fiduciosa, per superare le pretese che abbiamo nei confronti di noi stessi e degli

altri, per riportare il ritmo naturale delle cose. E così ci aiuta a crescere, in un costante lavoro su noi stessi, nel riconoscere i reali bisogni del nostro cuore e della nostra vita, nelle relazioni, dal lavoro alla famiglia, dalla scuola all'impegno civile e sociale.

Chi cammina attendendo vive

scoprendo, o meglio ancora accendendo gioia dentro di sé e attorno a sé, e trovando e riscoprendo il segreto della vita che noi cristiani identifichiamo nel figlio di Dio atteso e che viene in mezzo a noi nel Natale. Il tempo di avvento e di Natale ravviva in noi questa arte antica e perenne dell'attesa, silenziosa ma per questo non inerte.

Il racconto di quanto avvenuto nel mese missionario e nel giubileo, le storie delle nostre missioni e le iniziative natalizie che ci avvicinano a diversi mondi al di là dei nostri confini ci aiutino in questo tempo di attesa e nel nostro cammino verso il Signore.

Buon Natale, nell'attesa e nella scoperta, nella ricerca e nella gioia.



Natività contemporanea, Ennio Cobelli (2020) in [presepi.basilicamariaausiliatrice.it](http://presepi.basilicamariaausiliatrice.it).  
Per gentile concessione dei Salesiani di Don Bosco

# GIUBILEO E DEBITO

Ripristinare la giustizia nelle relazioni internazionali togliendo il cappio economico

don Giuseppe Pulecchi

**S**criveva papa Francesco nella *Spes non confundit*: «Un altro invito accorato desidero rivolgere in vista dell'Anno giubilare: è destinato alle Nazioni più benestanti, perché riconoscano la gravità di tante decisioni prese e stabiliscano di condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli. Prima che di magnanimità, è una questione di giustizia, aggravata oggi da una nuova forma di iniquità di cui ci siamo resi consapevoli: "C'è infatti un vero **debito ecologico**, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi" (*Laudato Si'*, 51). Come insegna la Sacra Scrittura, la terra appartiene a Dio e noi tutti vi abitiamo come "forestie-

ri e ospiti". Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolvibili, saziamo gli affamati».

La questione del debito dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo ha **le sue radici nelle due crisi petrolifere** che hanno segnato gli anni settanta, appena dopo che Nixon aveva decretato l'inconvertibilità del dollaro in oro. La prima **tra il 1971 e il 1973**: i prezzi delle materie prime raddoppiarono e quelli del petrolio quadruplicarono. Questo portò una dose massiccia di *petrodollari* nelle casse dei paesi produttori, quantità che superavano di molto il loro fabbisogno nazionale e che quindi vennero affidate a Banche Commerciali, che a loro volta pensarono

di investirli prestandoli ai paesi del Sud del mondo a tassi di interesse decisamente bassi, pensando che non sarebbe stato per loro difficile restituirli grazie ai guadagni provenienti dall'esportazione delle materie prime di cui erano ricchi. La seconda crisi petrolifera, **nel 1979**, quadruplicò di nuovo i prezzi del petrolio, mentre la domanda e i prezzi delle altre materie prime diminuirono sensibilmente aggravando la bilancia commerciale dei paesi poveri che cominciarono ad avere meno soldi per saldare i debiti. A questo si aggiunse la politica monetaria di Reagan e della Thatcher che per dare una risposta alla forte inflazione di quegli anni, aumentarono i tassi di interesse in maniera esponenziale. Per i paesi del terzo mondo questo significò l'inizio della fine: tassi di interesse sempre più alti e prezzi delle materie prime sempre più bassi, voleva dire bassi ricavi a fronte di grandi costi per onorare il debito, che in breve tempo divenne insostenibile. Molti paesi, per pagare i debiti pregressi, ne contraevano di nuovi, peggiorando così la già grave situazione.

Nel 1982 il Messico per primo dichiarò la propria insolvenza e poi, a catena, molti altri Paesi: è l'inizio della **crisi del debito**.

La proposta dei Paesi del Nord del mondo ai paesi indebitati, fatta tramite le Istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo



Monetario Internazionale, fu quella degli **“aggiustamenti strutturali”**: si trattava di avviare riforme economiche che permettessero di racimolare i soldi per onorare il debito e i suoi interessi. Le riforme proposte erano scandalose: la riduzione della spesa pubblica (sanità e scuola), le privatizzazioni e l'aumento delle esportazioni. E così le scuole e gli ambulatori medici costruiti e funzionanti con i soldi del prestito cominciarono ad essere abbandonati per poter far fronte alle esigenze del debito: **sparirono un po' alla volta i luoghi dove curarsi e dove istruirsi.**

**La morale della storia è che i paesi poveri cominciarono a mantenere, con enormi sacrifici, quelli più ricchi.** Questa è una delle cause, insieme a guerre e cambiamenti climatici, dell'intensificarsi del flusso migratorio verso il nord del mondo.

Grazie a Dio al mondo non tutti sono indifferenti. All'inizio degli anni '90 Bill Peters, diplomatico britannico e Martin Dent, professore di scienze politiche, danno inizio a una campagna di sensibilizzazione sulla questione del debito dei paesi del terzo mondo richiamandosi proprio al Giubileo biblico. Nel 1996 a Londra nasceva il movimento *Jubilee2000*, che si batteva per la cancellazione del debito dei paesi del Terzo Mondo entro il 2000, anno del Giubileo. Era guidato da Ann Pettifor e raccoglieva organizzazioni non governative provenienti da quasi tutte le nazioni del mondo. Ma fu soprattutto grazie all'appoggio di Giovanni Paolo II che la campagna raccolse ancora più forza, riuscendo a sensibilizzare i paesi occidentali a tutti i livelli. In realtà **già a metà degli anni '80 lo stesso papa aveva fatto sentire la sua voce che invitava a farsi**



**carico del problema del debito dei Paesi più poveri.** Nel 1994 nella lettera enciclica *Tertio Millenio Adveniente*, invitava a vedere nel Giubileo l'occasione opportuna per condonare il debito. Comunque, nonostante tutti gli sforzi, **i risultati furono esigui.**

Ecco perché papa Francesco ripropone la sfida.

«Un recente rapporto del Finance for Development Lab sul crescente debito nei Paesi in via di sviluppo mette in guardia dalle «implicazioni catastrofiche per il mondo, se la situazione attuale non verrà arrestata. I numeri e le percentuali parlano chiaro. Alla fine dell'anno scorso (2023) il debito estero totale dei Paesi africani ammontava a oltre 1.152 miliardi di dollari, e purtroppo continua a salire inesorabilmente. Non solo: un numero sempre maggiore di Paesi africani sta prendendo prestiti in più rispetto al passato, utilizzando una quota maggiore delle proprie magre entrate interne per pagare gli in-

teressi sui prestiti esistenti. Questo significa, in sostanza, che le risorse destinate al servizio del debito hanno determinato una riduzione dello spazio di bilancio disponibile per gli investimenti che promuovono la crescita e lo sviluppo del capitale umano, *welfare* in primis. È il caso dei settori dell'istruzione e della sanità, inoltre la crisi debitoria dei governi africani rischia di essere fuori controllo per la decisione (istigata dai grandi player e dalle istituzioni internazionali) di sostituire il debito multilaterale a basso costo e lungo termine con un debito verso creditori privati - assicurazioni, banche, fondi di investimento, fondi di private equity - molto più oneroso e a breve termine». (Giulio Albanese, *Oss Romano*, 27 dic. 2024).

Questo Giubileo è un'altra opportunità perché il mondo affamato di denaro ceda al mondo affamato di cibo. Altrimenti continueremo su una via destinata al fallimento in un orizzonte di significativi cambiamenti geopolitici.

## STORIA DI UN FILO, DI TANTI FILI, DI UNA TRECCIA... DI SPERANZA

Manifestazioni della speranza

di don Giampietro Masseroli, segretario del vescovo Francesco

**Quella treccia portata dai ragazzi del Giubileo della Missione e sistemata a fatica in Cattedrale, in quella fresca giornata di marzo, non si immaginava di certo di dover attraversare la Diocesi intera e diventare il segno unificante delle Manifestazioni della Speranza nelle diverse Comunità Ecclesiali Territoriali.**

I ragazzi l'hanno realizzata, nella mattinata del Giubileo della Missione, unendo il pezzo di stoffa di ciascuno e poi in Cattedrale questa treccia infinita ha preso "luce" avvolta nel filo d'oro: il Crocifisso Risorto nostra speranza. Così tenendo fisso lo sguardo su Gesù e animati dallo Spirito corriamo con perseveranza, con slancio missionario, nella gioia di rendere ragione della speranza che abita in noi, di essere sulle strade della quotidianità Pellegrini di speranza.

Tanti piccoli pezzi di stoffa che uniti hanno creato **una treccia** lunghissima di ben **97 metri**: tanti piccoli fragili fili di speranza che uniti sono diventati parte di un processo inaspettato, di un tessuto prodigioso, di un cammino di grazia e di fraternità, di comunione e di condivisione, di comunità.

Da quel giorno la treccia ha così cominciato a peregrinare per la diocesi e in quel suo andare ci ha implicitamente parlato, raccogliendo le ricchissime testimonianze di speranza delle diverse manifestazioni ed ora, che dopo tanti chilometri, riposa all'Ufficio missionario, mentre il Giubileo volge al termine, ci regala alcune memorie.

**Una treccia in uscita.** Per le strade della diocesi, nelle pieghe della storia di tante persone, nella vita quotidiana di ciascuno, carica di vicende gioiose e dolorose abbiamo riconosciuto e ci è stato data la gioia

di condividere la sovrabbondanza di segni di speranza. Tante piccole storie semplici, mai banali, cariche di un esito talvolta inaspettato e fecondo, di una gratuità che apre alla meraviglia e allo stupore e alimenta la speranza.

**Una treccia in uscita da portare.**

Per camminare e per procedere, per aprire processi forse prima ancora che portare, bisogna lasciarsi portare. La treccia diventa così segno emblematico di una speranza che è da accogliere, riconoscere, custodire e portare. La tentazione di tirare la treccia o di farsi tirare dalla treccia nasconde la tentazione di ripiegarsi su sé stessi e di non condividere

il dono. Una speranza da portare: sappiamo veramente donare se sappiamo accogliere un dono e lasciare che questo cambi la nostra vita e le nostre abitudini.

**Una treccia in uscita da portare insieme.** Nel cammino gioioso e orante delle manifestazioni della speranza almeno un centinaio di pellegrini erano chiamati a portare e sostenere la treccia e tante altri erano raccolti a lato simbolicamente legati. Questo cammino diveniva così immagine plastica dei tanti fragili fili di speranza che intrecciati e condivisi divengono appiglio sicuro e presa affidabile.



Una treccia in uscita da portare insieme con gioia. Nel susseguirsi degli appuntamenti la treccia ha avuto bisogno di qualche restauro: anche la gioia ha bisogno di attingere continuamente alla sorgente per mantenere la freschezza del Risorto: parola generativa per la vita di ciascuno. La gioia che vogliamo annunciare è di tutta la Chiesa ed è offerta con gratuità ad ogni donna e uomo del nostro tempo

La treccia è diventata così un piccolo segno unificante delle Manifestazioni della Speranza delle Tredici Comunità Ecclesiali Territoriali. Nella treccia erano custoditi e donati anche l'entusiasmo e la passione, lo slancio e la gioia, dei ragazzi del Giubileo della Missione: importante nota di speranza. In questo anno giubilare queste manifestazioni hanno voluto essere una mobilitazione a difesa della speranza, un grido per risvegliarci dalla tentazione della rassegnazione, una preghiera per essere salvati dall'indifferenza, una promessa per tutti.

Un invito ad essere pellegrini di speranza per servire la vita e servire la gioia di vivere in comunità sempre più fraterne, ospitali e prossime.

## PIÙ PREZIOSO DI COSÌ... Missionari di speranza tra le genti

di Franca Parolini

**R**icordare l'ottobre missionario ci porta a fare memoria, magari anche senza troppa consapevolezza, della bellissima esperienza della "glocalità", dove il locale e il globale, il piccolo e il grande, il paese e il mondo, si sono trovati a camminare a braccetto, sempre più coscienti che l'uno non può esistere senza l'altro e l'altro non ha senso senza l'uno.

È quello che effettivamente abbiamo vissuto e sperimentato, o almeno lo speriamo, nel mese di ottobre. I testimoni che ci hanno raccontato qualcosa delle altre Chiese e della missione, ci hanno narrato di una fede vissuta nella semplicità, nell'entusiasmo, nella ricerca del bene e della pace; **questo ascolto, grazie a Dio, ci ha dato una scossa e ci ha un po' obbligati a guardarci dentro.**

In questo senso ottobre è stato un tempo intenso, un mese ricco, un'occasione grande e preziosa per rispolverare un cammino di fede che a volte l'abitudine, la routine, la

disillusione hanno sepolto nel baule dei vecchi ricordi. Eh sì, è stato proprio così! Ormai stiamo diventando consapevoli sempre più del fatto che **la missione non solo ha a che fare con la nostra fede, piccola o grande che sia, ma ne è la sua essenza.**

Una fede che non solo "parla", ma che soprattutto agisce, si spende per gli altri, allarga lo sguardo a chi sta male, è povero, ha bisogno di un sostegno.

Abbiamo cercato di lasciarci prendere per mano dai "missionari di speranza" per farci a nostra volta "missionari di speranza" nella nostra vita di ogni giorno sostenuti dalla preghiera, dall'entusiasmo e dalla gioia di condividere un cammino di fede non solo con chi condivide la mia quotidianità, ma con il mondo intero.

Grazie a tutti coloro che si sono resi disponibili per animare, sostenere, testimoniare: mettersi in gioco è il primo modo per vivere la testimonianza della propria fede e di essere "Missionari di speranza tra le genti".



## NOTE DI GIOIA PER IL MONDO

La veglia del mandato e l'accoglienza dei nuovi missionari

di Alice Guerini

*laica fidei donum rientrata dalla Bolivia*

**GIOIA: l'emozione e la parola che farà da sfondo per questo anno pastorale e che ci ha accompagnato anche durante la veglia missionaria di venerdì 17 ottobre, in duomo a Bergamo. Cinque sono stati i momenti di "gioia" che la nostra diocesi ha vissuto in quell'occasione, nell'inviare, accogliere e ri-accolgere numerosi missionari che hanno prestato o presteranno il loro servizio in Italia e nel mondo.**

**C**inque momenti che richiamano i cinque continenti e con loro tutte le bellezze, le particolarità e le diversità che li caratterizzano.

Il primo momento è stato intitolato "La gioia del nascere" ed è iniziato proprio in Asia, con la benedizione dei missionari da parte del Vescovo. Il secondo momento, legato al continente africano è stato vissuto dalla lettura e dall'ascolto del Magnificat, che esprime la gioia che Maria ci ha regalato nel suo canto di lode. Si è poi passati al continente Oceania, in cui si è sottolineata l'importanza della condivisione che genera comunione. In questo momento abbiamo ascoltato le parole del nostro Vescovo che ci ha consegnato il desiderio di portare a tutti la gioia e la bellezza del vangelo, specialmente a coloro che vivono una storia difficile e ferita. Ci ha ricordato poi il legame tra la missione e le terre di missione, quelle dove il nome di Gesù è sconosciuto, dove è stato dimenticato o è perseguitato.

Missione è partire e allo stesso tempo accogliere, con mitezza e cura. Il quarto momento, intitolato "La gioia dell'accogliere", ci ha portati in Europa, dove i missionari rientrati dalle diverse terre di missione, hanno avuto la possibilità di essere riaccolti in diocesi dall'abbraccio del vescovo Francesco. Dopo questo

gesto, abbiamo ascoltato le parole di don Sergio Armentini, sacerdote *fidei donum* a Cuba. L'ultimo continente che abbiamo attraversato è stato quello americano e la parola che ci ha accompagnato in questa terra è il verbo "servire".

Qui abbiamo vissuto il momento centrale della veglia, con la presentazione dei missionari che saranno inviati in terre più o meno lontane. In particolare: Benedetta Epis per la Chiesa di Cochabamba in Bolivia, Christian Cielok per la Chiesa del Pando in Bolivia, Sara Franchi per la Chiesa di Abengourou in Costa d'Avorio, Chiara Lucchini e Federica Zanni per la Chiesa di Dezda in Malawi, don Gianpaolo Ghisleni per la Chiesa di Barcellona in Spagna,

padre Massimo Sandrinelli e padre Lino Favaro per la Chiesa di Maputo in Mozambico. Insieme a loro, sono stati accolti due sacerdoti e numerose religiose provenienti da diversi Paesi del mondo, come missionari nella nostra terra bergamasca. A tutti loro è stato consegnato dal nostro Vescovo il crocefisso come simbolo dell'invio missionario.

La veglia è stato un bel momento, partecipato, di preghiera in occasione del mese missionario che ogni anno si celebra ad ottobre.

Grazie a tutti coloro che anche quest'anno hanno scelto di essere presenti a questa veglia di preghiera e a chi, ogni giorno sostiene e accompagna i missionari nel mondo.



# TRE SETTIMANE IN MADAGASCAR

Un viaggio di missione, incontro e speranza

di Noemi Gamba

Il 7 agosto siamo partiti in diciannove, giovani tra i 18 e i 25 anni con bagagli pesanti e i cuori pieni di attese. Accanto a noi c'era don Lorenzo, compagno di viaggio e di missione. Ad Antananarivo ci ha accolti il quartiere di Anatihazo, con i suoi colori intensi e i suoi contrasti, e soprattutto don Luciano: missionario orionino che da venticinque anni chiama il Madagascar casa. Per noi è stato guida e sostegno, ma anche padre e fratello, capace di indicarci le vie più dismesse della città e, allo stesso tempo, di accompagnare dubbi, domande, curiosità e momenti di fatica che ciascuno di noi esprimeva.

La nostra missione si è articolata in due tappe. Dal 9 al 15 agosto siamo stati nel villaggio di Tsaratanana, vicino a Faratsiho. Qui abbiamo vissuto giorni intensi di lavoro manuale: spostare mattoni, demolire parti della vecchia scuola e ridipingere quella nuova. Non era solo fatica fisica, ma un'occasione di incontro: accanto a noi c'erano i bambini del villaggio che, con ingegno e creatività, ci aiutavano a trasportare mattoni, trasformando il lavoro in un gioco e, allo stesso tempo, in un gesto di solidarietà autentica. La comunità ci ha accolti con un calore che non dimenticheremo. Una famiglia ha aperto la propria casa a ventuno "vasaha" - stranieri, come ci chiamano in malgascio - offrendoci pasti caldi e un tetto sotto cui riposare. Per gli abitanti era quasi incredibile vedere giovani europei, ragazze comprese, impegnati in mestieri umili e faticosi: un'immagine inusuale che ha suscitato curiosità e riconoscenza. Alcuni si fermavano per ringraziarci e quei sorrisi, quelle parole semplici hanno scaldato i nostri cuori più di ogni altra cosa, facendoci capire che anche con poco si può ricevere moltissimo.

Dopo un viaggio di rientro lungo e avventuroso, siamo tornati nella missione di Antananarivo, nel cuore del quartiere Anatihazo. Le mattine erano dedicate alle scuole: giochi, attività e incontri con i bambini. Erano momenti di leggerezza e di festa, ma dietro a quei sorrisi intravedevamo le fatiche quotidiane delle loro

famiglie. Nei pomeriggi ci siamo messi al servizio della missione: pulizie accurate negli spazi comuni, affiancati dai due mitici chierici malgasci Ferdinand e David, e a turno le visite alle case dei bambini. Queste ultime sono state per molti di noi l'esperienza più forte e trasformativa mai vissuta. Ci siamo trovati davanti a "case" che, ai nostri occhi, erano poco più che un insieme instabile di lamiere, assi e mattoni: spesso senza tetto, sempre vulnerabili alla pioggia. Un solo letto matrimoniale per sei persone, genitori che scelgono di dormire a terra pur di lasciare spazio ai figli, famiglie che vivono accanto a discariche e cercano nella spazzatura qualcosa da rivendere per arrivare a fine giornata. Scene che ci hanno lasciato con il cuore inquieto.

Eppure, è un'inquietudine che non paralizza, ma smuove. È l'inquietudine buona che spinge al cambiamento. In mezzo a tanta fragilità abbiamo scoperto la dignità e la forza di chi vive con pochissimo: un



## Incontri 2026

insegnamento che ci interpella e ci invita a non restare indifferenti.

Sono stati giorni che ci hanno cambiati. Abbiamo visto la povertà da vicino, ma non come cifra di mancanza: piuttosto come spazio dove la relazione diventa essenziale. Ci ha colpito la capacità delle persone di sorridere, accogliere, donare anche quando hanno pochissimo, soprattutto durante la messa della domenica.

Come gruppo, torniamo con una nuova consapevolezza: la vera ricchezza non è accumulare, ma creare legami che sostengono e curano. La missione ci ha insegnato che anche un piccolo contributo può generare speranza e che la relazione autentica è capace di guarire ferite più profonde di quelle materiali.

Non torniamo a casa soltanto con dei ricordi impressi nella memoria, ma con una responsabilità che ci accompagna: custodire e raccontare ciò che i nostri occhi hanno visto, pregare per questa terra e per la sua gente, e impegnarci a sostenerla con i mezzi che abbiamo. Perché la speranza che abbiamo incontrato non resti un bagliore passeggero, ma possa continuare a crescere, a trasformare vite e a contagiare anche chi non ha camminato con noi...

Andiamo?!

**CMD**  
centro missionario diocesano bergamo

**Il mondo nel cuore 2026**  
PERCORSO FORMATIVO PER ADULTI IN PREPARAZIONE UN'ESPERIENZA BREVE IN MISSIONE

Centro Missionario di Bergamo  
via Conventino, 8 - BERGAMO  
20.30

12 novembre  
10 dicembre  
14 gennaio  
11 febbraio  
28 febbraio (n. 14.30)  
8 aprile  
13 maggio  
13 giugno (n. 17.00)

cmd@curia.bergamo.it  
035/278.480

**Finimond**  
sui sentieri della missione

Esperienze di viaggio oltre confine  
per giovani dai 18 ai 35

PRESENTAZIONE PERCORSO  
mar 13 gennaio 2025  
ore 20.45 al **CMD**

CALENDARIO INCONTRI  
dalle 17 alle 21 (salvo le date seguite da parentesi)

31 gennaio  
14 febbraio  
1 marzo (convegno ragazzi)  
7 marzo  
21 marzo  
18 - 19 aprile (residenziale)  
9 maggio  
23 maggio  
13 giugno (mandato)

esperienza  
solidarietà  
condivisione  
servizio  
cammino  
incontro

**CMD**  
centro missionario diocesano bergamo

Centro missionario diocesano  
via del Conventino, 8  
25125 - Bergamo

035/278.480  
cmd@curia.bergamo.it  
www.cmdbergamo.org



**ACCENDI LA PACE,  
DIFFONDI LA GIOIA**

*misericordia e verità  
s'incontreranno,  
giustizia e pace  
si baceranno*

# NATALE

## MISSIONARIO 2025



La **Campagna di Natale 2025** di Centro missionario diocesano, Websolidale e Confcommercio Bergamo vuole farsi interprete del profondo desiderio di pace che sta attraversando l'umanità intera, insieme alla gioia di ricordare **don Sandro Dordi**, figlio beato della nostra Terra bergamasca e senza mai dimenticarci degli **ultimi del mondo**. Lo vogliamo fare raccogliendo fondi per questi **tre progetti**:



ACCENDI LA PACE. DIFFONDI LA GIOIA

### BETLEMME

*per contribuire a far splendere  
la pace in Terra Santa*

**ampliamento  
degli spazi comuni  
del Terra Santa College**

*in collaborazione con  
i Frati Minori della Custodia*



DICEMBRE

**17**  
mer

**Aperi-progetto**  
presentazione e raccolta fondi  
h. 19.00 ONP Bistrò, via Borgo Palazzo 130

ACCENDI LA PACE. DIFFONDI LA GIOIA

### PERÙ

*per mantenere viva la memoria  
del Beato Sandro Dordi a Chimbote*

**adeguamento  
dell'Istituto scolastico  
intitolato  
a don Sandro Dordi**

*in collaborazione con  
la Diocesi di Chimbote*



DICEMBRE

**05**  
venerdì

**Concerto  
Like a rainbow**  
con il Coro Effatà  
h. 20.45 Cineteatro di Boccaleone

ACCENDI LA PACE. DIFFONDI LA GIOIA

### BERGAMO

*per dare voce ai bambini  
vittime di violenza intrafamiliare*

**rafforzamento  
di un progetto educativo  
specializzato**

*in collaborazione con  
l'Istituto Palazzolo*



DICEMBRE

**13**  
sabato

**Messa e raccolta fondi**  
con presentazione del progetto  
h. 18.30 Parrocchia di Grumello del Monte

ACCENDI LA PACE. DIFFONDI LA GIOIA

Sono diversi i modi per contribuire alla campagna:

- partecipando agli **EVENTI** di raccolta fondi;
- acquistando il **DONO SOLIDALE**;
- partecipando al **CONCORSO** delle cartoline solidali (per bambini e ragazzi);
- **INVIANDO CARTOLINE** solidali

ACCENDI LA PACE. DIFFONDI LA GIOIA

## DONO SOLIDALE

...un pensiero natalizio ad alto valore aggiunto

Un'idea regalo contenente una confezione di **biscotti** del "Forno al fresco" (Cooperativa sociale Calimero) nel **carcere di Bergamo** e un portapenne di stoffa prodotto da adulti con disabilità seguiti dalla **Cooperativa sociale Valley Job**.



ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

## CARTOLINE SOLIDALI

### Prima fase, concorso artistico.

Per tutti i bambini e ragazzi, oratori, scuole di ogni ordine e grado c'è la possibilità di partecipare a un **concorso** artistico disegnando la propria opera che diventerà una cartolina solidale. Le cartoline più inviate saranno premiate a conclusione della campagna all'inizio di febbraio. Per partecipare iscriviti presso il CMD.



Ad oggi 40 sono già iscritte 40 scuole con 2620 alunni.

ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

## CARTOLINE SOLIDALI

### Seconda fase, invii augurali

Puoi trasformare ogni minuto del tuo tempo libero in **1€** a sostegno dei progetti missionari.

Segui il link qui sotto, scegli una cartolina, scrivi i tuoi auguri e inviala a chi vuoi. Grazie alle sponsorizzazioni **websolidale.org** invierà un euro per ogni invio.



Sembra poco, ma non lo è, anzi fa la differenza.



ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

## CARTOLINE SOLIDALI

### PROGETTI NEL MONDO



nel 2025...

Albania, Bangladesh, Bolivia, Burkina Faso, Camerun, Costa d'Avorio, Cuba, Gaza, Italia, Malawi, Nigeria, Perù, Romania, Ruanda, Sudan del Sud, Zimbabwe

19

PAESI A RISCHIO

16

PAESI SOFFRIENTI

70

PROGETTI IN CORSO

1.267.874 €

ENTRATA A RISCHIO

264.652

ENTRATA A RISCHIO (2025)

ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

## SANTA LUCIA



Diocesi di Bergamo  
Ufficio per il  
Primo Annuncio

UFFICIO PASTORALE  
ETÀ EVOLUTIVA

DIOCESI  
DI BERGAMO  
UFFICIO CATECHISTICO



Sempre dal sito di Websolidale è possibile inviare una letterina a Santa Lucia (che contribuisce al finanziamento dei progetti).

Saremo anche nei pressi della chiesina in centro città a promuovere l'iniziativa.

ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

## CONCERTO PER LA PACE

Il consueto concerto di Natale del CMD quest'anno è sostituito da questa iniziativa con il **Coro** della Diocesi di Roma (diretto dal M<sup>o</sup> **Marco Frisina**) e l'Orchestra giovanile del Conservatorio di Bergamo e del Liceo Musicale Secco Suardo.



**h. 20.30 - Chiesa Ipogea  
del Seminario Giovanni XXIII**

- *Consegna del premio Papa Giovanni*
- *Raccolta fondi per i progetti*

ACCENDI LA RICE, DIFFONDI LA GIOIA

# “IL FUOCO DI GESÙ”

Il ricordo di mons. Pier Luigi Manenti, una vita per la missione tra Bolivia e Cuba

a cura della Redazione

## IL SALUTO A PADRE LUIS.

*i parrocchiani di San Antonio del Sur (Cuba)*

Padre Luis, grazie per la tua simpatia e schiettezza durante tanti anni di servizio in Italia, Bolivia e Cuba. Le nostre famiglie ti ringraziano profondamente per quello che hai seminato nei tuoi anni di servizio missionario, in modo particolare in questa terra che tanto hai amato: la tua comunità di San Antonio del Sur. Ti ringraziamo per il dono dell'amicizia, per il tuo sostegno, le tue preghiere e riflessioni. Grazie per essere stato l'amico a cui molti han voluto bene. Le parole di un canto che era come un inno nel giorno del tuo compleanno dicono: «Tu sei un fratello dell'anima, ve-

ramente un amico, che in ogni momento della giornata è sempre con me».

Grazie zia Maria, grazie carissimi suor Maddalena e cugini, grazie padre Mario, Daniela, Sandro e Clara, Grazia, Luciano e Carla! Grazie vescovo Francesco, Diocesi di Bergamo per aver permesso che il nostro *padrecito* potesse amare il prossimo come il Signore lo amò.

Anche se a partire da oggi non potremo più vederti, il tuo spirito resterà sempre con noi. Sempre ci dicevi «Non è un addio, è un arrivederci!».

Riposa in pace, *Betinel!*



## OMELIA DEL VESCOVO ALLE ESEQUIE

di mons. Francesco Beschi

Care sorelle e fratelli, abbiamo ascoltato queste parole: «Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli». Sono parole che dicono di una promessa di Dio, di una prospettiva luminosa che abbraccia tutta l'umanità. Questa parola è densa di speranza, una speranza che prende il volto della giustizia, della pace «Spezzeranno le loro spade, ne faranno aratri». Questa promessa, questa speranza diventa anche un appello rivolto proprio a noi: «Venite, camminiamo nella luce del Signore». E allora abbiamo cantato, pregando con queste parole: «Camminiamo con gioia incontro al Signore». La nostra vita, la vita dei viventi, dei cristiani, di un prete, è una via sulla quale camminiamo con gioia incontro al Signore e quindi ci poniamo così, tanto è il nostro dolore, tanto più grande è il nostro amore, ma appunto, piangendo noi andiamo con gioia, non per la perdita, ma per l'incontro con il Signore che si compie in maniera finalmente definitiva.

E poi abbiamo letto il vangelo, questo uomo d'armi, un ufficiale dell'esercito occupante, va da Gesù: «Signore, il mio servo è in casa a letto paralizzato e soffre terribilmente». Gesù dice: «Verrò e lo guarirò», ecco la missione di Gesù. La missione di Gesù è una parola, le parole sono importanti, ne diciamo tante, a volte proprio vuote, ma le parole sono importanti, soprattutto quelle di Gesù, perché non sono soltanto parole. La missione di Gesù è quella che si manifesta nell'avvicinarsi a ogni debolezza, a ogni fragilità, a ogni povertà fino alla morte. Le parole di Gesù diventano una presenza, è lui la parola. Quindi la missione è fatta di parole, sono necessarie le parole del vangelo, è fatta di una corrispondenza alla povertà, che ciascuno sperimenta in maniera diversa e finalmente è fatta di una presenza, la presenza di Gesù, la presenza di coloro che credono in lui.

E la missione è anche fatta di meraviglia, la meraviglia di una fede che ci sorprende, a volte espressa da chi noi non consideravamo «Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande"». E finalmente la missione ha come orizzonte il mondo intero. Dice ancora Gesù: «Vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli». Io vi auguro che queste parole che abbiamo ascoltato, non mie ma del Signore, vi facciano riecheggiare in filigrana la persona, la vita e la missione di don Luigi.

Qualche piccolo cenno di testimonianza (e devo dirvi che ne avrei molti perché il nostro legame era veramente speciale): certamente è un uomo che ha incarnato la sua missione sotto i segni dell'incanto e del disincanto: era capace di incanto, di meraviglia, della meraviglia del vangelo, di saperlo riconoscere anche nel più piccolo e nel più povero degli uomini. E il disincanto della povertà ai limiti della nostra natura umana. Lui riusciva a coniugare l'incanto e il disincanto, la realtà, l'avvicinarsi con Gesù alla realtà dell'uomo, senza illusioni, ma con la speranza che scaturisce dalla potenza del vangelo.

Don Luigi è un uomo che certamente portava il fuoco di Gesù, della passione, del vangelo. Ricordo ancora una sera in un villaggio sulle montagne di Cuba, lui raccontava la parabola del padre misericordioso, del figliol prodigo, in una piccola stanza con bambini, vecchi, giovani e ricordo ancora la gioia che ho provato



(e immagino quante volte l'avrà provata lui) nel sentire un vecchio che ha detto: «Padre, nella mia vita non avevo mai sentito la parola "perdono"». Questo fuoco della missione apriva il cuore. Don Mario, compagno di missione per tanti anni, ha scritto «La sua vita è stata per tutti quelli che l'hanno incontrato, un monito ad accendere un fuoco che deve sprigionarsi nella vita di tutti».

Il suo stile e la sua testimonianza sono stati sotto il segno di una carità generosissima: a volte ci faceva sorridere la concretezza dei gesti, un bicchiere d'acqua fresca a chi passava la giornata senza poterla bere, una carità evangelica unita a una povertà non esibita ma scelta. Ha realizzato anche delle belle opere, ma lui, come diceva anche don Massimo, è ritornato a casa da Cuba con una borsina di plastica!

Tutta la sua vita è stata un servizio, servizio al vangelo, servizio alla Chiesa e servizio a ogni anima che Dio ha messo sul suo cammino.



## BETINEL

di Gigi Cavagna

**S**uona innaturale mettersi a scrivere di qualcuno con il quale hai avuto a che fare di recente e che comunque tu senti ancora in giro. Non è facile scrivere di un amico con il quale hai parlato settimana scorsa e che se n'è andato per sempre. Vedendomi con la penna in mano, immagino che cosa lui mi direbbe: «Sei fuori di matto? Non fare stupidate!».

In questi casi, chi resta e sente il colpo, si ritira nel silenzio, nel più profondo silenzio, ad ascoltare ciò che questa partenza gli provoca dentro: incredulità, dolore, ricordi, piacere di legami e di incontri realizzati. In quel silenzio viene in mente di tutto meno che scrivere; e soprattutto meno che scrivere del vissuto di chi se n'è andato. Le biografie sono fatte per i posteri e per i lontani, sono adatte ai giornalisti e non hanno niente a che vedere con la vita di un caro amico. Sono sempre piuttosto fredde, non importa che siano scritte con toni mossi e avvincenti.

Colui che se ne va, lascia in ognuno di chi lo ha incontrato sul serio, qualcosa di molto più profondo degli aneddoti, degli spostamenti, di qualche episodio o di qualche storiella.

Chi se ne va, lascia in ognuno di chi gli ha voluto bene una parte della sua anima, del suo stile di vita, della sua visione del mondo, del suo credere o non credere, della sua speranza e delle sue paure, dei suoi progetti e dei suoi umori; lascia nel cuore di ciascuno piacere e disappunto, simpatia e riconoscenza, stima e sentimenti d'affetto di ogni tipo, anche contrasti e malintesi. E poi molto, molto, molto di più.

Per questo mi risulta difficile scrivere di questo mio amico Gigi, di questo mio amico Betinèl.

Che cosa potrei scrivere di vero senza mettermi di mezzo anch'io?

Per me sarebbe magari più facile scrivere, immaginandolo come "Don Luigi" o come "Padre Luis" (cioè mettere qualche distanza di mezzo), ma se, da vivo, io non l'ho mai vissuto così, devo cominciare adesso a costruirmi finzioni per raccontare cose di circostanza? Mentre butto giù queste righe, continuo a vedere il Betinèl che mi dice: «Metti via la penna, non fare stupidate!».

Tutto prenderebbe un'altra piega se lo scritto fosse diretto a lui. Scrivere a lui, non su di lui.

Lo scriversi è parlarsi, è mettersi in contatto, è mettere in pista un incontro. Proprio come nel silenzio cui accennavo sopra, dove ognuno a modo suo parla con il cuore a chi non è più tra i noi.

L'ultima volta che scrissi al Gigi una lettera, fu quando seppi che lui partiva da Bergamo per Cuba. Io ero ancora in Bolivia e la lettera mi uscì lunghissima, perché mi lasciasti prendere la mano da ciò che allora Cuba rappresentava per tutti i popoli dell'America Latina e immaginai quanta importanza assumesse una presenza bergamasca lì, in quel contesto, da parte di persone che avevano toccato con mano, per anni, la condizione disastrosa alla quale era incatenata la popolazione quechua delle zone rurali in Bolivia: abbandonata a se stessa, senza nessun riconoscimento di dignità.

«Ti auguro - scrivevo al Gigi sul finir della lettera - di riuscire a scoprire, a contatto con il popolo cubano, una dimensione che magari nemmeno immagini. Ti auguro di inserirti nel

percorso di formazione e di lotta di questo popolo e di credere più nella gente che nella piramide ecclesiastica di cui fai parte». Questo glielo dicevo anche in Bolivia e sapevo che lui, in quanto alla piramide ecclesiastica, non ne era certo un difensore appassionato.

Ecco, la Bolivia fu la realtà dove, con il Betinèl, mi trovai a mettere in comune tanti momenti di confronto, di riflessione, di discussioni, di convivialità.

In quella terra facemmo il primo viaggio insieme, per tre mesi, nel 1974; al Gigi mancava un anno per diventare prete e io frequentavo l'università. Il viaggio fu di tre o quattro giorni all'andata e altrettanti al ritorno e poi, nel mezzo, tre mesi a conoscere e a dare una mano a chi ce lo chiedeva. Tre mesi gomito a gomito, due giovani poco più che ventenni, un po' al Mendez Arco da padre Giancarlo Breda, un po' di più a Palca da padre Rizzi, poi alla *Ciudad del Niño* di La Paz e infine molte settimane a Sacaba dove padre Berto Nicoli stava iniziando

una nuova presenza bergamasca in sostituzione dei Padri Francescani che si spostavano a Colomi, Chipiriri e Villa Tunari.

Non fu difficile intendersi con il Gigi: giovane, alla mano, non pretenzioso, allegro e di compagnia, franco, deciso al punto giusto, molto generoso. Era un tipo terra terra; suo papà era stato minatore a Oltre il Colle e sua mamma era "casalinga", cioè una donna che sapeva far di tutto: cucinare per tanti e per pochi, tessere, cucire, rammendare, curare ferite e malattie, tenere i conti in ordine, non sprecare niente, coltivare l'orto, aiutare gli anziani ammalati, vestire i vivi e i morti. Così che il Betinèl aveva respirato aria buona fin da piccolo, e in quei tre mesi tutto filò più che liscio.

Una decina d'anni dopo le nostre strade si incrociarono di nuovo in Bolivia, anche se con traiettorie ormai differenti. Il mio amico - da quel momento *padre Luis* - arrivò a Sacaba, nel Departamento di Cochabamba, il centro più importante di una vasta zona rurale con



Comunità campesine di lingua quechua sparse un po' dovunque. Questo ambiente campesino quechua lo appassionò e lo accompagnò finché rimase in Bolivia e lui vi si inserì a modo suo, venendo incontro alle esigenze che riteneva più urgenti e immediate.

Trascorsi alcuni anni a Sacaba, accettò la proposta di trasferirsi nella provincia di Arque, sempre nel *departamento* di Cochabamba, a Tacopaya, una delle regioni più povere e abbandonate della Bolivia, a due passi dal Nord di Potosì dove la percentuale di bambini che morivano ed erano privati anche di un minimo di scuola era la più alta di tutta l'America Latina e l'aspettativa di vita era la più bassa del Continente.

Lui ci andò e vi rimase fino al 1998, senza mai dar peso alla sua salute piuttosto fragile, che frequentemente lo mise in serie difficoltà. Il Betinèl sembrava non tener mai conto della propria salute; non l'ho mai visto prenderla in considerazione, come se desse già per scontato che era normale cadere in qualche guaio fisico, come se se l'aspettasse, e la sua salute delicata non fu mai per lui un elemento per tirarsi da parte. Quando ci si incontrava, ne parlavamo e ci ridevamo sopra, lui per primo.

Quando uno non mette al primo posto la propria salute, molto meno si preoccuperà delle cose che gli possono servire per vivere. L'indispensabile per lui era davvero l'indispensabile; non era un modo di dire per nascondere un tenore di vita comunque confortevole. «Non preoccupatevi di quello che mangerete... cerca-

te piuttosto il regno di Dio e la sua giustizia...». Monito evangelico bussola per pochissimi, anche in ambito missionario e di volontariato. In genere lo si modifica leggermente: «Assicuriamoci la salute e tutti i confort per il corpo, così da poter dedicarci meglio al Regno»... Non è proprio il messaggio del Maestro, ma pochissimi ci fanno caso. Del resto, non bisogna esagerare, Lui non voleva proprio dire quello che ha detto!

Ecco, il Betinèl, nel suo stile di vita, capivi che seguiva più l'originale che i successivi adattamenti e interpretazioni. Credeva di più al suo ministero e alla sua missione che a tutto il resto.

Cibo, vestiti, cose, se ce n'erano, dovevano essere per tutti, non a disposizione per sé in casa propria. Dovevano essere a disposizione di quelli che davvero, e senza scappatoie, erano costretti a preoccuparsi di cosa mangiare e di cosa dar da mangiare per poter arrivare al giorno dopo e per rigenerare la vita.

Vedendolo vivere, da vicino, dal di dentro, capivi presto in che contesto viveva, capivi che stava con i poveri, capivi chi frequentava. Non c'era bisogno di spiegazioni. Del resto lui era di poche parole, non era da teorizzazioni, anche se nel pensiero era profondo, sensibile, ed ascoltava molto. Con me, parlavamo di cose concrete, terra terra, ci raccontavamo aneddoti, storie, vicende personali, confrontavamo quanto ci succedeva in quell'ambiente campesino e tiravamo notte fonda animandoci a vicenda. E io coglievo allora l'occasione per prenderlo in giro riguardo alle sue sfuriate quando, persa la pazienza, pretendeva, illudendosi, di mettere



in riga i suoi "parrocchiani", che interpretavano a modo loro consigli, raccomandazioni, insegnamenti dottrinali, regole liturgiche.

Questi incontri avvenivano periodicamente, ogni un paio di mesi, quando lui riuniva a Tacopaya, per due giorni, una cinquantina di catechisti e di catechiste della sua zona per corsi di formazione. Quando una volta mi avvisò di questa sua iniziativa gli dissi: «Gigi, cosa dici se assieme al Padre Nostro, anzi proprio per mettere in pratica il Padre Nostro, in questi incontri ci metti dentro anche un po' di "alfabetizzazione" con Storia della Bolivia, analisi della realtà boliviana e approfondimento dei problemi e della situazione del campesino?». Al poco tempo mi fece sapere che mi metteva a disposizione tutto il sabato, dal primo pomeriggio a notte inoltrata per ciò che io gli avevo soltanto accennato. Da lì i nostri incontri ravvicinati, dove finivamo per informarci a vicenda su tante cose. Aveva tanto a cuore la formazione delle persone che brigò, fino a riuscirci, per far costruire e mettere in funzione a Pongo una vera scuola per adulti che potesse accogliere per settimane intere uomini e donne di tutta la zona di Arque. Si diede da fare per scegliere lui personalmente il primo professore e direttore di quel centro, don Pastor, un educatore di valore, esperto in alfabetizzazione per adulti.

Quando decise di venir via dalla Bolivia venne a salutarmi dove ero, e fu un enorme piacere per me; mi sentii commosso per quella sua visita, e questo non gliel'ho mai detto. Quel giorno lui era assieme a padre Mario Maffi e a padre Mario Zanchi e non sapeva ancora che nel giro di qualche settimana gli avrebbero proposto di partire per





Cuba. Nella mia stanza vide esposta una foto di Che Guevara, una frase di Martí e una di Fidel. Ci scambiammo alcune battute al riguardo, senza immaginare che prima della fine di quell'anno il Betinèl si sarebbe trovato in mezzo al popolo per il quale quei *liders*, che avevano molto da dire a tutto il nostro continente di disperati, si erano spesi e si spendevano.

Dopo quella lontana giornata, con il Gigi ci siamo incontrati soltanto qui in valle Serina, ogni volta che lui tornava per il periodo di vacanza o per risistemare il suo cuore che non l'ha più lasciato tranquillo. Di nuovo la sua delicata salute tra i piedi, e di nuovo lui, più cocciuto di lei, che la metteva all'angolo tirando dritto per la sua strada. Lui aveva "il Regno da costruire" a cui pensare.



In quelle settimane di terapia e di recupero, ci trovavamo a camminare insieme per boschi, prati e sentieri che il Gigi sembrava scoprire per la prima volta, dopo che li aveva lasciati all'età di 11 anni, più di sessant'anni fa. Quegli angoli di natura e quegli spazi gli tornarono famigliari in questi ultimi anni e quel camminare gli faceva bene in tutti i sensi.

Su quei sentieri parlavamo di questa sua riscoperta di Oltre il Colle, delle nostre storie personali, di storie dei nostri paesi, di storie attuali e di quelle di un tempo. Quasi mai parlavamo di cose lontane. Ancora una volta, come da sempre, le teorizzazioni non affioravano mai.

Alla fin fine, a questo punto, mi accorgo di aver soltanto raccontato del mio incontro di 50 anni con il Betinèl. Non l'ho fatto come in una lettera, dandogli del tu, perché in quel caso avrei dovuto scrivere molto di più e poi perché le lettere non sono mai per la piazza. L'ho fatto però come se stessi parlando con lui, raccontando e ricordando qualcosa di noi.

Per chi l'ha conosciuto come "don Luigi" o "*padre Luis*", non credo di aver aggiunto niente di nuovo. Di sicuro, sotto quell'aspetto, sono stato anzi ridottissimo, ma lo sappiamo che ciò che uno trasmette in una vita non lo si può costringere in misure, in pesi, in numeri, nemmeno in parole. Io l'ho incontrato come Betinèl e adesso me lo vedo che mi guarda con il suo mezzo sorriso, scuote la testa e mi dice: «*Ma cos'et mai tracc ensema?*».



## UN PICCOLO SEGNO

Il servizio alla congregazione lascia il posto a una nuova partenza

di Rossella Offredi

missionaria saveriana nativa di Berbenno

**Tornata dalla missione in Messico ormai trent'anni fa, ho sempre mantenuto il desiderio di ritornare e ora esso si avvera. Dovrei infatti ripartire ai primi di dicembre di quest'anno.**

Questo lungo periodo l'ho trascorso in Italia, in vari servizi nelle nostre comunità e un periodo accanto alla mamma anziana. In particolare ho vissuto a Parma, nella nostra Casa madre, luogo d'inizio della vita delle missionarie di Maria e di memoria dei nostri Fondatori. Casa madre è casa di accoglienza per le sorelle che rientrano dalla missione e che ripartono, e anche per le sorelle anziane e ammalate, che necessitano di cure mediche. Quante sorelle in questi anni sono rientrate per una sosta dai diversi Paesi e poi ripartite, rimanendo quando la salute non glielo permetteva più!

Si chiude così l'esperienza bella di tutti questi anni e si apre un nuovo cammino, con strade nuove da percorrere. In un mondo sempre più di corsa, immagino quanto sarà cambiato anche il Messico! Per questo in un certo senso sarà un nuovo inizio.

Ritorno volentieri. Non sono più giovane e, con l'età che avanza, si diventa più fragili, ci si sente inadeguati, incerti. Non nascondo perciò un po' di timore, che viene non solo a me, ma forse anche a qualcun altro che si stupisce del mio partire. Fra i missionari che partono, però, ci sono pure i non più giovani e tra questi ci sarò anch'io, perché si è missionari per sempre!

Mi rimetto in cammino, con l'unica certezza della presenza del Signore. Da Lui attingo forza e coraggio per continuare la missione sui sentieri di Gesù, missionario della speranza. Non aspiro a cose grandi ma a una presenza semplice, a tu per tu, vicina in particolare alle persone sole e bisognose. Vorrei condividere con chi incontrerò la mia fede e il messaggio d'amore che Gesù ha portato sulla terra, diventando segno di speranza.

Ringrazio la nostra comunità diocesana, il Vescovo, il Centro missionario, per la forte vicinanza a noi tutti missionarie e missionari che andiamo in altri Paesi. Mi affido alle vostre preghiere portandovi nelle mie.



## TUTTI SULLA STESSA BARCA

I cattolici di altra madrelingua in pellegrinaggio giubilare

di Giancarlo Domenghini  
uff. Pastorale migranti

**Eravamo in 87 al piazzale della Malpensata alle ore 23.00 di venerdì 3 ottobre: orario e gruppo, numeroso ed etnicamente variegato, che hanno insospettito e preoccupato molti di coloro che sono transitati in quel mentre.**

Il pullman prenotato dall'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi di Bergamo è arrivato, ha caricato i suoi passeggeri ed è partito. La preghiera iniziale guidata da don Massimo e le sue successive info sullo svolgimento del viaggio che puntava ad approdare a Roma alle prime luci dell'alba hanno chiarito che si trattava di pellegrini intenzionati a celebrare il Giubileo dei migranti e del mondo missionario, organizzato con la collaborazione del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale e del Dicastero per l'Evangelizzazione.

In quanto operatore pastorale impegnato nell'équipe dell'Ufficio diocesano, ho deciso di prendere parte anche io a questa modalità "mordi e fuggi" (funzionale perché *low-cost*) di "giubilare" a cui avevano aderito un buon numero (si è dovuto opzionare il pullman più grande) di **cattolici di altra madrelingua**, cioè di coloro che esprimono la propria fede all'interno della comunità cristiana bergamasca partecipando alla santa messa celebrata in madrelingua dai missionari provenienti dalle stesse terre di origine e coordinati dall'Ufficio Pastorale Migranti. Molti di loro, nel fine settimana precedente avevano partecipato alla santa messa per la 111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato celebrata dal Vescovo al Santuario Madonna di Prada di Mapello.

Dopo una notte di viaggio, il traguardo è raggiunto e il pullman scarica questo **speciale gruppo in stile "ONU dei Popoli"** alle porte di Piazza San Pietro, dove siamo tra i primi a prendere posto. Il programma di questa giornata giubilare prevede il pellegrinaggio alla Porta Santa (nel pomeriggio) e la partecipazione all'udienza giubilare (al mattino).

La piazza si riempie in fretta (malgrado ci sia la coda per i controlli di sicurezza) ed è subito chiara la doppia consapevolezza che **si è rappresentativi di una Chiesa davvero "cattolica", universale** (saranno più di 100 le nazionalità di provenienza di coloro che, coinvolti nell'esperienza migratoria, in quella missionaria e

nella doppia azione pastorale, sono presenti in piazza). Eccoci dunque ora attratti (e stimolati ad indovinare) dalle magliette gialle portate dal gruppo brasiliano, ora dagli abiti tradizionali indossati dalle donne ghanesi, poi dalle bandiere della Polonia o dallo striscione delle Missioni cattoliche italiane in Svizzera.

La seconda consapevolezza deriva dalla **aspettativa di incontrare Papa Leone XIV e ascoltare le parole del nuovo pontefice** per capire se sono in continuità con quelle del suo predecessore Papa Francesco.

Infatti, l'intervento mattutino di Papa Prevoist risulterà ai più fondamentalmente "neutro", cosa che farà risaltare maggiormente la dinamica multilingue di questo momento (ma anche di tutti gli altri).

Alla dimensione plurilinguistica il nostro "gruppo" è ampiamente allenato e quindi non ha costituito un impedimento all'instaurarsi dello spirito di devozione utile a vivere il pellegrinaggio che, partito dall'inizio di



via della Conciliazione, ha portato i pellegrini "bergamaschi" all'attraversamento di Piazza San Pietro prima e poi della Porta Santa posta all'ingresso della Chiesa più grande del mondo. Mi ha impressionato l'intensità spirituale con cui ciascuno ha vissuto questi momenti: come lo stavo facendo io pensando ai miei familiari rimasti a Bergamo, sono certo che ciascuno, nella preghiera, ha affidato alla protezione divina i propri cari ubicati in svariati posti nel mondo.

La meta finale di questo pellegrinaggio attraverso la Porta Santa della Basilica di San Pietro è stata la statua **Angels Unawares** (=Angeli inconsapevoli), voluta da Papa Francesco all'ombra del colonnato del Bernini per ricordare la similitudine tra l'esperienza migratoria e quella fatta da Abramo e Sara alle Querce di Mamre quando, visitati da tre stranieri, "pur non sapendolo, hanno accolto degli Angeli". Avendola utilizzata in Diocesi a Bergamo sia come elemento grafico della GMMR25 "Migranti, missionari di



speranza" che come "statua vivente" ricostruita per riuscire ad essere riprodotta a Bergamo da coloro che, partiti da un "qui" e poi approdati in un "altrove", si sentono testimoni di speranza (per i nuovi vicini è per chi è rimasto a casa), ci siamo tutti posizionati attorno alla scultura originale per farci immortalare in una speciale "foto di gruppo".

Nel tardo pomeriggio è iniziato il viaggio di rientro verso casa, dove ciascuno è approdato quando già si era entrati nel giorno di domenica 5 ottobre.

Io, avendo dovuto fermarmi a Roma per altri impegni, ho partecipato alla Santa Messa della domenica presieduta dal Papa in Piazza San Pietro. Questa volta, sia nell'omelia che all'Angelus, le parole di Papa Leone XIV sono state chiare e forti: "La Chiesa è tutta missionaria ed è tutta un grande popolo in cammino verso il Regno di Dio. Oggi i fratelli e le sorelle missionari e migranti ce lo ricordano. Ma nessuno dev'essere costretto a partire, né sfruttato o maltrattato per la sua condizione di bisognoso o di forestiero! Al primo

posto, sempre, la dignità umana!" Il Giubileo si è concluso nel pomeriggio con la "Festa dei Popoli" organizzata da un tavolo costituito da varie realtà cattoliche che lavorano con e per migranti, rifugiati e mondo missionario. Incuriosito dalle potenzialità della Chiesa "romana", mi sono recato anche io nei giardini di Castel Sant'Angelo per assistere allo spettacolo che dal palco (e da alcuni maxischermi ben posizionati) ha permesso a molti artisti di esprimere il proprio patrimonio culturale in quanto a musica, canto, danza, costumi e tradizioni varie.

A proposito di tradizioni, una coda "bergamasca" del Giubileo dei Migranti è "andata in scena" durante l'Udienza Generale in Piazza San Pietro di mercoledì 8 ottobre 2025: una riproduzione della statua della Madonna della Cornabusa, protettrice dei migranti, è stata donata a Papa Leone XIV per mano di Carlo Personeni, presidente dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, organizzatore e animatore di uno speciale pellegrinaggio a Roma con emigranti bergamaschi provenienti da tutta Europa.



## MEMENTO

Un breve ricordo dei missionari bergamaschi scomparsi nell'ultimi periodo

di Matteo Attori

**SUOR ANGELUISA TAIOCCHI.** Originaria di Curno, missionaria Comboniana. Già fin dagli anni della sua formazione alla vita religiosa e professionale come infermiera alterna periodi in Italia in varie strutture sanitarie e servizi pastorali in comunità parrocchiali ed esperienze in missione (in USA, Israele e Uganda, dove rimane per un ventennio). La nipote scrive di lei: «La tua vita è stato un dono prezioso e un esempio di fede e di amore verso il prossimo e i più poveri. Quante volte ci hai raccontato con tanto entusiasmo dei bambini ugandesi che davano ragione e speranza al tuo apostolato». Nel 2008 torna in Italia per stare accanto alla mamma e alle sorelle malate.

**PADRE GIACOMO BONAITA.** Originario di Cortenuova di Sopra (Martinengo), appartenente all'Ordine degli Agostiniani. Fin da piccolo accarezzava l'idea di partire un giorno per le terre di missione, affascinato anche dai racconti del "Piccolo Missionario". Maturata la scelta vocazionale, alcuni anni dopo la sua ordinazione sacerdotale parte per il Perù dove rimarrà per più di 40 anni dedito all'istruzione dei bambini perché «Se le persone studiano - diceva - usano più la testa e meno le mani» (nel senso della violenza domestica molto diffusa). Si impegna inoltre per la costruzione a Cuzco di un ospedale accessibile a tutti dove prestano servizio medici volontari italiani in collaborazione con il personale locale. I confratelli lo descrivono come un uomo generosissimo e mite, sempre fiducioso nella Divina Provvidenza.

**FRA GIUSEPPE VISCARDI.** Originario di Bonate Sotto, anch'egli appartenente all'Ordine degli Agostiniani, trascorre 25 anni della sua vita religiosa e diaconale tra i poveri del Perù con grande spirito di umiltà, nascondimento e amore che ha contrassegnato da sempre il suo operato. È un valido sostegno nei vari servizi missionari ai suoi confratelli agostiniani in particolare nella liturgia e nell'insegnamento della religione. Richiamato in Italia dai superiori, viene inviato nella comunità agostiniana del Vaticano: qui si occupa della sacrestia pontificia per preparare le varie celebrazioni eucaristiche presiedute dal Santo Padre (in particolare san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI) sia in Vaticano che nelle visite pontificie.

**PADRE GIULIO SCHIAVI.** Originario di Onore, missionario del PIME. Ha intrapreso il cammino vocazionale presso il Seminario diocesano di Bergamo, proseguen-

do poi gli studi teologici al Seminario teologico del PIME di Milano. Dopo l'ordinazione sacerdotale, parte per la missione in Bangladesh, passando prima dagli Stati Uniti per lo studio della lingua inglese. Dopo alcuni anni viene destinato dai superiori in Papua Nuova Guinea, dove si impegna con tenacia e dedizione nella pastorale, ricoprendo anche incarichi di responsabilità nel suo Istituto. Viene poi nominato parroco a Detroit negli USA, incarico che ricopre da "pastore buono" vicino soprattutto alle situazioni di fragilità e marginalità. Lasciando la guida della parrocchia continua a risiedervi aiutando nel ministero pastorale, fino a al rientro in Italia per l'acuirsi dei problemi di salute.

**TARCISIO SALVI.** Originario di Berbenno, volontario dell'Operazione Mato Grosso, negli anni '70 emigra in Svizzera conosce don Ugo De Censi (cofondatore del movimento) e, affascinato dall'ideale missionario, parte per la Bolivia e, dopo alcuni anni, riparte con la moglie per il Perù. La loro è stata una delle prime coppie italiane a condividere la vita con i missionari salesiani. Da allora il legame con l'Operazione Mato Grosso non si è più spezzato e, per oltre 50 anni, ha guidato con entusiasmo i giovani del movimento tra bancarelle solidali, lavori umili e missioni in Sud America. La sua vita si può riassumere in tre atteggiamenti: lavoro per i poveri, disponibilità e attenzione ai giovani.

**SUOR MARIASSUNTA LOCATELLI.** Originaria di Brembate Sopra, appartenente all'Istituto delle Suore delle Poverelle. Nei primi anni dopo la professione religiosa alterna esperienze in varie comunità in Italia, conseguendo nel frattempo i diplomi di maestra e infermiera, che le saranno preziosi dapprima tra gli emigranti in Francia e poi in terra africana dove rimarrà per circa 20 anni tra la Costa d'Avorio e il Congo, con spirito di gioia, dedizione e obbedienza verso i superiori. Le sue consorelle congolese nel ricordarla scrivono: «Chi ha avuto modo di conoscerla da vicino non può fermarsi al suo aspetto esteriore: sorridente, serena, gentile semplice... Gesù era il suo cuore e il cuore dell'azione e del suo instancabile donarsi agli altri senza distinzione. È stata una vera Poverella dal cuore grande, una traccia nel cuore di quanti l'hanno incontrata».

**GIOVANNI GALBIATI.** Originario di Alzano Sopra, ha dedicato gran parte delle energie della sua lunga vita

spendendosi in prima persona nell'aiuto concreto alle zone più povere dei cinque continenti, progettando e realizzando, durante i suoi innumerevoli viaggi missionari, acquedotti, scuole, ospedali, infrastrutture energetiche. Per la comunità di Alzano "Nanni" con la sua famiglia è da sempre punto di riferimento, ricevendo nel 2019 il riconoscimento del San Martino d'oro dall'Amministrazione comunale, assegnatogli proprio per il suo impegno missionario. È stato uno dei fondatori dell'Associazione "Missio Mundi" e del gruppo missionario "I Gabbiani". Chi lo ha conosciuto da vicino lo descrive come un uomo energico ed esempio fino alla fine di altruismo e della cultura del dono.

**PADRE SANDRO PECCATI.** Originario di Boccaleone e Malpensata in Bergamo città, appartenente alla comunità saveriana fin dall'iter di formazione scolastica e alla vita religiosa e sacerdotale. Dopo l'ordinazione presbiterale trascorre alcuni anni in Italia come insegnante e formatore, per poi partire per l'Indonesia dove rimane per più di 60 anni fino alla sua morte. Molteplici sono stati i servizi compiuti nei suoi lunghi anni indonesiani; dalla pastorale parrocchiale e giovanile alla formazione ai suoi confratelli giovani. Ecco cosa scriveva del suo ritorno nel paese asiatico dopo la piccola "parentesi romana" dove presta il suo servizio come segretario nel governo generale del suo Istituto: *«Ritorno volentieri in Indonesia dove ho donato già 17 anni della mia vita. Ora non sono più giovanissimo ma torno per una donazione più matura grazie anche alle esperienze passate. Ora certamente correrò di meno, ma cercherò di essere ancora più vicino ai miei fratelli e sorelle indonesiani, di condividere con loro le ansie, le tribolazioni e le gioie; cercherò di camminare con loro, di essere con loro, condividendo con loro le energie e i doni di grazie che il Signore nella Sua bontà ci dona».*

**PADRE PIETRO (PIERINO) NATALI.** Originario della Parrocchia di Urganò, appartenente ai Sacerdoti del Sacro Cuore (Dehoniani). Dopo l'ordinazione sacerdotale trascorre in Italia alcuni anni dove svolge il suo ministero pastorale in alcune comunità parrocchiali, di seguito viene inviato nella missione cattolica italiana a Lippstadt in Germania e vi rimane per 30 anni, svolgendo con gioia e disponibilità il suo servizio con gli emigranti italiani coinvolgendoli nelle varie attività pastorali e sociali

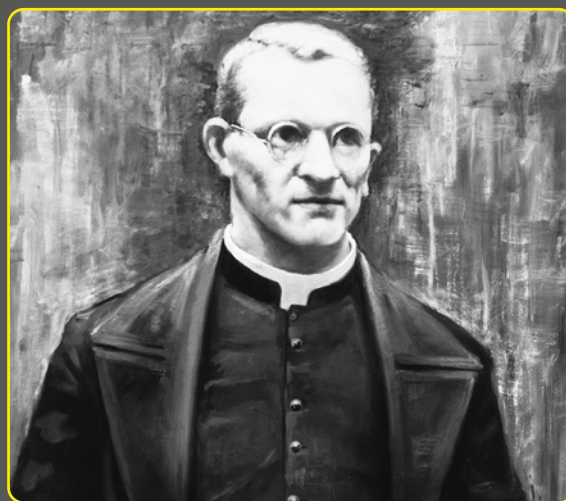
sempre nell'ottica di una sempre maggiore integrazione anche tramite le nuove frontiere della comunicazione sociale, fornendo sempre un supporto spirituale e materiale dove ve ne era il bisogno, secondo lo spirito del suo fondatore Leone Dehon.

Mentre stiamo inviando in stampa questo numero del Sassolino arriva la notizia della scomparsa a 77 anni di **MONS. LUIGI BONAZZI**, vescovo e Nunzio apostolico originario di Gandino e per tanti anni rappresentante della Santa Sede in tanti paesi tra cui anche Cuba e Albania. Dedicheremo un ricordo nel prossimo numero.

## UN NUOVO BEATO BERGAMASCO

Negli ultimi giorni è arrivata da Roma la gioiosa notizia che papa Leone XIV ha autorizzato la beatificazione di padre Nicola Capelli appartenente ai Sacerdoti del Sacro Cuore (Dehoniani), nativo di Nembro, martirizzato dai nazisti nel Bolognese il 1° ottobre 1944, un altro esempio di grande testimonianza, un dono grande che va ad arricchire la schiera dei nostri santi e beati bergamaschi.

Ci sarà modo nei prossimi numeri di approfondire la figura di questo nuovo beato martire del Novecento.



## DILEXI TE

Le povertà al centro della missione della Chiesa

di Diego Colombo

**Leggendo la prima esortazione apostolica firmata da papa Leone arriva forte l'eco di papa Francesco. E in effetti, fino a questa recente sistematizzazione, il tema della povertà aveva attraversato tutto il suo magistero con la stessa costanza con cui è presente nelle pieghe dell'umanità.**

**C**i siamo dimenticati dei poveri, dei preferiti di Dio? Come è stato possibile non riuscire (quasi mai) nella storia a porre un argine all'incremento delle situazioni dove non erano garantiti i più elementari diritti?

Com'è possibile che anche in tempi recenti le organizzazioni umane, i centri del potere politico ed economico perpetuino indisturbati un sistema che crea disuguaglianze estreme e persino nuove povertà,

- pur con gli enormi progressi scientifici acquisiti e la possibilità di un benessere per tutti,
- anche quando ai loro vertici ci sono persone che dicono di incarnare i valori cristiani (cosa alquanto grave)
- e, cosa ancor più grave, con un silenzio imbarazzante dell'istituzione-Chiesa che sempre più spesso viene scambiato per complicità?

Potranno forse suonare un po' forti e provocatorie queste domande, ma son le stesse che emergono dagli ultimi due dei cinque capitoli di questa esortazione apostolica, firmata non a caso il 4 ottobre, nella festività di san Francesco d'Assisi, l'emblema troppo spesso dimenticato, quando non osteggiato, della Chiesa povera che vive con i poveri e riportato all'attenzione di tutti proprio dal pontefice che ne ha assunto nome ed eredità spirituale (n. 6).

Il testo dipinge la figura del "povero" con le fattezze dello stesso Gesù, tracciandola, come di consueto per i testi magisteriali, a partire dalla bibbia, dalla storia e dalla tradizione della Chiesa, con un cenno alle biografie dei grandi santi della carità che hanno incarnato i diversi aspetti della cura del povero lungo i secoli. Per tutto ciò, scrive il Papa, «mi domando perché, pur essendoci tale chiarezza nelle Sacre Scritture



a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni» (n. 26).

Il povero invece fa parte del "DNA" della Chiesa, perché è Gesù stesso che vive oggi, ci ricorda la miseria della nostra condizione umana, ci educa al dono e ci riporta alla terra, all'umiltà di una vita sobria che non spreca le risorse che son per tutti, ma che lotta per allargare le possibilità a chi non ne ha accesso.



**DIRETTORE RESPONSABILE**  
don Giambattista Boffi

**REDAZIONE**

via Conventino, 8 24125 - Bergamo  
035 278.480  
www.cmdbergamo.org  
cmd@curia.bergamo.it

Centro Missionario Bergamo

**AUTORIZZAZIONE**  
Tribunale di Bergamo  
n. 17 del 11/03/2005

**STAMPA**  
4Graph

**SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI:**

- con un versamento presso la nostra sede,
- con un versamento sul c/c postale n. 1029489042 intestato a *Diocesi di Bergamo - Centro missionario*;
- con un bonifico bancario a *Diocesi di Bergamo* - presso Banca BPER, IBAN: **IT 38 B 05387 11100 0000 4272 7731**
- abbonandoti a questa rivista (€ 15 abb. ordinario, o offerta superiore se lo desideri).

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi del GDPR 2016/679: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro missionario diocesano di Bergamo. Non sono comunicati né ceduti a terzi.

**A QUESTO NUMERO COLLABORANO**

Massimo Rizzi, Franca Parolini, Diego Colombo, Matteo Attori, Giuseppe Pulecchi

**125**

Giampietro Masseroli, Alice Guerini, Noemi Gamba, i parrochiani di S. Antonio del Sur - Cuba, Francesco Beschi, Gigi Cavagna, Rossella Offredi, Giancarlo Domenghini, Michele Ferrari

Diego Colombo

